Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 8°A3
TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 19ª TEMPO ORDINARIO-A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV+1)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (II-VI-5)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVII)
8. **Tempo ordinario A3 (XVIII-XXVI)**
9. Tempo ordinario A4 (XXVII-XXXIV)
10. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

11. Tempo di Avvento B (I-IV)
12. Tempo di Quaresima B (I-VI)
13. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
14. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
15. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
16. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
17. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
18. Solennità e feste B

ANNO C

19. Tempo di Avvento C (I-IV)
20. Tempo di Quaresima C (I-VI)
21. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
22. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
23. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
24. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
25. Tempo ordinario C4 (XXVI-XXXIV)
26. Solennità e feste C
27. Indici:
    a) Biblico
    b) Fonti giudaiche
    c) Indice dei nomi e delle località
    d) Indice tematico degli anni A-B-C
    e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
    f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 19ª TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE GENOVA – 09-08-2026

1Re 19,9a.11-13a; Sal 85/84, 9abc-10; 11-12; 13-14; Rm 9,1-5; Mt 14,22-33.

La liturgia di oggi, domenica 19ª del tempo ordinario-A, ci propone una dimensione d'intimità in tutte le tre letture. È come sedersi a sorseggiare un bicchiere d'acqua fresca dopo una giornata pesante di lavoro. La moltiplicazione dei pani è terminata: sono state sfamate le folle senza distinzione di sorta e sono state raccolte dodici ceste di avanzi per le generazioni future. L'umanità di oggi si prende cura dell'umanità di domani e mette da parte tutto ciò che è necessario alla sopravvivenza futura. È questo uno degli aspetti della comunità credente: non pensa solo a se stessa, qui e ora, ma sa che quello che decide *adesso e qui* ha conseguenze di vita o di morte dall'altra parte del mondo, perché nel campo umano animato dalla fede tutto è interdipendente: o ci si salva tutti insieme o non si salva nessuno.[16] È la teoria della solidarietà mistica: ognuno di noi non è un singolo a sé stante, autonomo e autosufficiente, ma l'immagine di Dio che ha bisogno di tutti gli altri per mettersi a fuoco nitido ed esprimere il volto di Dio «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4), [5]perché «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato» (Gv 18,9; cf Gv 17,12).

Tutti hanno mangiato e altri mangeranno: ogni cosa sembra in ordine. Tutto? No, non tutto! Non basta mangiare per ritrovare la dimensione della propria esistenza. Il mondo occidentale, che spesso si autodefinisce «civiltà cristiana», o peggio «civiltà superiore» in contrapposizione ad altri mondi che, di conseguenza, sarebbero «incivili», è così sazio e mangia così tanto che non solo ha perso il senso di Dio, ma i suoi figli muoiono per eccesso di cibo. Al contrario i poveri, che hanno meno cibo, sono ancora più capaci di solidarietà, di condivisione e anche di abbandono alla misericordia di Dio. No, non basta la salute per essere sani, per essere salvi. Occorre qualcosa di più. Occorre qualcosa di molto più profondo: occorre la spiritualità della vita e il senso del limite.

Nota eucaristica
Se uno partecipa alla Messa domenicale, festiva e qualche anniversario, mette insieme in un anno circa 100 Messe che, moltiplicate, per gli anni di vita, si arriva alla ragguardevole cifra di 5000 Messe (in 50 anni), 7000 (in 70 anni) ecc. Con tutta questa indigestione di Messe in una vita, cosa abbiamo imparato, come è cambiata la nostra esistenza? Piuttosto, dobbiamo pensare che, nella maggior parte dei casi, quasi la totalità, non è accaduto proprio nulla. Abbiamo ascoltato vangeli, parti dell'AT, abbiamo fatto comunioni, abbiamo acceso candele e fatto celebrare Messe per «le Anime purganti», ma tutto è rimasto identico e uguale, un soffio di vento che ha attraversato la nostra vita, lasciandoci indenni, come prima, forse peggio di prima. Eppure, abbiamo «spezzato il pane», come segno di una vita «eucaristica», cioè una vita rivoluzionata e impegnata per il bene e il pane di tutti: «Dacci oggi il "nostro" pane quotidiano», abbiamo prego per migliaia e migliaia di volte, con ogni probabilità senza nemmeno pensare alla enormità che le nostre labbra pronunciavano. Ci siamo limitati ad adempiere «un precetto», poi siamo tornati ai «nostri affari» e buona notte al secchio, a Dio, alla Messa, agli altri… gli altri? Macché, meglio ognuno per sé e Dio si faccia gli affarucci suoi… pensa alla salute… gli altri che si arrangino. Con tutte le Messe cui «abbiamo assistito», siamo riusciti a trasformare il nostro mondo in un «mondo anti-eucaristico», un mondo senza Dio, una Chiesa piena di pratiche religiose, ma vuota di vita e di passione, vuota di Dio e vuota di noi stessi, perché siamo pure tristi e rassegnati. Noi avevamo ricevuto in dono

[16] «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia» (SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoress*a, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996, 14).

l'Eucaristia, il grimaldello per sconquassare il mondo e rivoltarlo da cima a fondo, ma siamo riusciti solo a peggiorarlo, rendendolo più affamato, più ingiusto, più mortifero. Eppure, abbiamo «spezzato il Pane di Vita», ma invece di condividerlo, abbiamo mangiato con ingordigia anche le ceste avanzate per le generazioni future, il pane «quotidiano» degli altri. «Prendete e mangiatene tutti» lo abbiamo trasformato in «prendo e mangio tutto io». Ora possiamo dire che Gesù è morto in croce a causa del freddo che c'era in quell'aprile dell'anno 30. D'altronde, se l'è cercata perché non ha voluto farsi i fatti propri. Nonostante tutto, siamo ancora in tempo a diventare «guerriglieri eucaristici», cominciando a vivere la nostra vita personale con i «criteri eucaristici», dove sull'«io prevale il «noi, cioè la coscienza di essere «parte di un tutto» più grande e più bello. Insieme e mai da soli. Insieme è il paradiso. Da soli è l'inferno, anche senza fiamme.

Il profeta Elìa è perseguitato dal potere e ricercato dalla polizia della regina Gezabèle[17], che ha introdotto il culto pagano di Bàal in Israele. Elìa ne combatte il culto fino alla strage collettiva dei suoi sacerdoti (cf 1Re 18) e inoltre difende il povero Nàbot che essa vuole derubare della vigna, unica sua risorsa di vita. La regina, per il suo scopo, istruisce un falso processo, corrompe i giudici e paga falsi testimoni che accusino Nàbot di bestemmia e di lesa maestà. Il povero Nàbot è condannato a morte e la regina può prendersi la vigna tanto desiderata (cf 1Re 21,1-13). Il profeta si erge contro la regina e le grida di essere corrotta e corruttrice, colpevole davanti a Dio e davanti al popolo.

Nota di attualità pastorale

Per tutta risposta Gezabèle lo fa ricercare dalla polizia di Stato per ucciderlo, eliminando così il problema alla radice. Questi eventi, datati storicamente sec. IX a.C., sono la fotografia istantanea di ciò che accade oggi nella nostra «civiltà occidentale cristiana» che a parole si fonda sui principi del diritto e dell'etica. La stragrande maggioranza dei cattolici, specialmente quelli impegnati in politica, sono maestri nell'arte della corruzione dell'economia e della giustizia, mentre esteriormente fanno professione di rispetto della religione (v. i mafiosi che ne fanno uno strumento di forza). Tre volte al giorno, e quattro nei giorni festivi, essi sono soliti fare i gargarismi con l'acqua santa per fingere di onorare meglio il Signore universale. Contro costoro ha parlato in modo definitivo il profeta Isaìa (cf Is 1,10-17). In uno Stato di diritto, la legalità dovrebbe essere il primo fattore di sviluppo, di equità e di giustizia. Gli stessi vescovi raramente parlano come insegna il Maestro «sì, sì; no no» (Mt 5,37), chiamando per nome corruttela e corruttori; nei loro interventi pubblici prevale la prudenza, il galateo e il protocollo in nome di un moderatismo di cui si sono autonominati sacerdoti e difensori. Il popolo cattolico, di conseguenza, servendosi del diritto sovrano del voto, elegge quasi sempre governanti e politici non solo corrotti, ma inquisiti, condannati, collusi con le diverse mafie: più sono corrotti più sono votati.

Gesù è frainteso dalle folle che vedono in lui un Messia *onnipotente* che sfama a buon mercato; San Paolo è angosciato nell'anima perché il suo popolo, il popolo della promessa e dell'elezione, non riconosce in Gesù il Messia atteso dai Padri e dalle Madri d'Israele. No, la storia sta prendendo un corso non preventivato: tutto si dilata, si dilaziona, si complica! Immersi in questa complicazione della vita ci chiediamo dove sia Dio, perché tace, perché non interviene ad aggiustare le cose con una bacchetta magica. Spesso il «silenzio di Dio» ci sembra assordante e la sua eco rimbomba come un tuono, lasciandoci frastornati. Non sappiamo cosa fare, dove andare, con chi stare.

Due terzi dell'umanità soffre la fame e la sete sulla terra e i paesi ricchi si divertono col giocattolo dei «G8, G9, G20», passerelle inutili dove le promesse si sprecano perché *gratis*. Nessun impegno assunto è mai stato mantenuto, perché queste costosissime sceneggiate sono appunto «teatro» a uso delle folle. Si è arrivati al punto che gli affamatori e inquinatori del mondo, si commuovano di fronte alla

[17] Gezabèle, moglie del re Àcab (874-853 a.C.), era originaria di Tiro e Sidòne (attuale Lìbano, sulla costa del Mediterraneo).

povera gente e si dichiarino solidali, addirittura piangendo davanti alle telecamere. Promettono cifre da capogiro, ma a telecamere spente, dimenticano velocemente e tutto rimane come prima.

In campo religioso, in tutto il mondo, c'è un ritorno al fondamentalismo da parte di quasi tutte le religioni più significative che alimenta un rigurgito di religione irrazionale, fatta di riti e di rubriche fino al punto che alcuni fanatici si sostituiscono a Dio, facendosi suoi giustizieri. La Storia, che pure ha assistito a fenomeni aberranti come l'Inquisizione, le Crociate e la conquista del nuovo mondo, veramente è una maestra muta che nulla ha da insegnare. «Dio lo vuole – Deus 'el vult» sempre quando la società regredisce e alcuni vogliono imporre la loro visione di mondo e i loro stili di vita. È il destino dei «religiosi» che ascoltano se stessi, ma non la Parola di Dio o la confondono con la loro ideologia. In questa desolazione, la liturgia diventa «una voce che grida nel deserto» (Mc 2,1) una dimensione di senso, un orientamento di orizzonte e una prospettiva di metodo.

Con Elìa perseguitato sostiamo sulla soglia della grotta davanti alla *Presenza silenziosa* del Dio di Mosè e dell'esodo (1ª lettura: 1Re,19,19; cf Es 33,18-23, spec. v. 22). Con Paolo prendiamo atto che la storia spesso va in una direzione da noi non prevista per cui dobbiamo imparare a leggere i fatti nuovi alla luce della Parola antica, macerata e macinata nella sofferenza di non poter condividere con il popolo d'Israele la gioia dell'incontro con il Messia atteso. Con Gesù riflettiamo sui nostri fallimenti e valutiamo i passi futuri.

Le folle a cui Gesù si rivolge non hanno tempo per il silenzio e la condivisione: esse vogliono tutto e subito, vogliono cogliere i frutti e sfruttare la situazione. Gesù abbandona le folle e decide di dedicarsi agli apostoli, ma prima s'immerge nella preghiera, da solo. Prega per tutta la notte. Nei vangeli regna questa regola: quando Gesù non può pregare di giorno perché assediato dalla gente, prega di notte (cf Mc 1,35; 6,31) e prega a lungo per *purificarsi lo sguardo* e poter vedere il tracciato del cammino da percorrere.

La preghiera delle preghiere è l'Eucaristia, la nostra caverna di Mosè ed Elìa, la ragione della nostra sofferenza e la solitudine dell'intimità perché essa è la *Preghiera per eccellenza*, *l'Anàfora*[18] (= *sollevare/alzare in alto*, quindi *offrire*) che

[18] I dizionari italiani descrivono la parola «anàfora» solo come «voce retorica», che consiste nel riprendere la stessa parola o anche più parole (espressione) all'inizio di frase o di parti di frasi, o anche di più versi consecutivi (p. e. «Per me si va ne la città dolente, / per me si va nell'ettèrno dolore, / per me si va tra la perduta gente» [ALIGHIERI DANTE, *Divina Commedia*, Inf. III, 1-3]). Nella liturgia cristiana (cf Eb 13,15 e 1Pt 2,5), specialmente orientale, «anàfora», dal greco anàphèrō – innalzo, porto in alto», quindi «offro», designa la grande preghiera eucaristica che nella liturgia latina corrisponde al Cànone: «I formulari eucaristici della chiesa siro-occidentale chiamano anafora quella parte dell'eucaristia che va dal bacio di pace fino alla comunione (circa 70 anafore). La chiesa etiopica, di tradizione particolare ed eclettica, designa con anafora l'intera liturgia eucaristica. Presso le altre, l'anafora va dal bacio di pace fino alla dossologia finale della prece eucaristica propriamente detta» (DANIELE GELSI, «Anafora», in ANGELO DI BERARDINO, [ed.]), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Casale Monferrato, 1984, vol. 1, col. 170; per un approfondimento storico, etimologico, liturgico, cf ENRICO MAZZA, «L'eucaristia: dalla preghiera giudaica alla preghiera cristiana», in: AA. VV., *La preghiera nel tardo antico. Dalle origini ad Agostino*. XXVII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana. Roma 7-9 maggio 1998, (= Studia Ephemeridis Augustinianum 66), Edizioni Institutum Patristicum Augustinianum, Roma, 1999, pp. 25-51; ID., *L'anafora eucaristica. Studi sulle origini* (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Subsidia 62), Roma 1992).

la chiesa universale, qui presente sacramentalmente, ma non meno realmente, *innalza* al Dio della tenerezza per mezzo nostro: con le nostre voci e con i nostri sentimenti. Lo Spirito Santo ci insegni a pregare (Rm 8,26). Introduciamoci alla celebrazione con il salmo dell'**antifona d'ingresso** (Sal 74/73, 20.19.22):

Volgi lo sguardo, Signore, alla tua alleanza,
non dimenticare per sempre la vita dei tuoi poveri.
Alzati, o Dio, difendi la mia causa,
non dimenticare la supplica di chi ti invoca.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ci convochi
all'Eucaristia, il Monte di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci induci a fermarci
alla presenza del Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci indichi
il passaggio del Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci insegni che il Signore
non è nel terremoto e nel fuoco. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci inviti a coprirci
il volto davanti al Signore che passa. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci aiuti a scoprire
la Presenza velata dal silenzio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci dai la coscienza
di essere l'unico tuo popolo d'Israele. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci radichi nella sorgente
dei patriarchi e dei profeti. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci educhi a essere
popolo e non folla. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci insegni
a pregare nel silenzio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci impedisci
di scambiare il Signore per un fantasma. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci insegni a non dubitare
mai della Parola del Signore. **Veni, Sancte Spiritus**!
Spirito Santo, tu ci insegni a riconoscere
in Gesù il Figlio di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**

Per ritrovare se stesso, Elìa deve rifare l'esperienza dell'esodo del suo popolo alla rovescia: dalla Terra Promessa al deserto; per imparare a conoscere il Signore, gli apostoli devono rivivere il passaggio del Mar Rosso e «vedere» il volto umano di Dio che domina le acque del dubbio e della paura. Non abbiamo più bisogno di tornare indietro, non abbiamo più bisogno di prove perché l'Eucaristia è l'esperienza quotidiana che facciamo di Dio come nostro «Prossimo». La povertà di Dio è così grande da farsi Parola, Pane e Vino, cioè ascolto/relazione e nutrimento di comunione. La sua povertà è così assoluta che nessuno di noi può mai scambiarlo per un fantasma. Per questo con fiducia ci affidiamo alla santità della beata Trinità perché ci abiliti a «vedere la Gloria della Maestà:

[Ebraico] [19]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Come assemblea eucaristica, noi siamo un *sacramento*, cioè esprimiamo una realtà più grande di noi. Oggi, in questo momento, con noi e in noi è presente tutta la chiesa universale. Dobbiamo avere coscienza di questo compito profetico e sacerdotale insieme. Tutta la Chiesa è presente in questa piccola chiesa materiale e noi siamo voce, cuore e anima di tutta l'umanità che ha sete e fame di Dio, ma anche di coloro che non fanno riferimento a Dio. Facciamo nostro l'anelito del concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et Spes*, 1). Per questo ci carichiamo del male, dei limiti, dei peccati di tutto il mondo e depositiamo ogni cosa ai piedi di questo altare, il Monte del Perdono, la casa di preghiera. [*Pausa di silenzio effettivo e non simbolico*]

Signore, tu sei Presenza velata e Assenza presente,
perdona le nostre solitudini egoiste. **Kyrie, elèison!**
Cristo, discendente di Abràmo, figlio d'Israele
e salvatore del mondo, liberaci dal male. **Christe, elèison!**
Signore, Dio di Mosè ed Elìa, tu sei veramente
il Figlio di Dio, Gloria del Padre. **Pnèuma, elèison!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre creatore* [*Breve pausa 1-2-3*].

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «collìgere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico», cioè universale, che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale

[19] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, Signore del cielo e della terra, rafforza la nostra fede e donaci un cuore che ascolta, perché sappiamo riconoscere la tua parola nelle profondità dell'uomo, in ogni avvenimento della vita, nel gemito e nel giubilo del creato. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Dio misericordioso ed eterno, guidati dallo Spirito Santo, osiamo invocarti con il nome di Padre: fa' crescere nei nostri cuori lo spirito di figli adottivi, perché possiamo entrare nell'eredità che ci hai promesso. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (1Re 19,9a.11-13a)

Elìa è un profeta di Dio e come tale deve scegliere: tra la fedeltà a Dio e ai poveri e compiacere il potente che può gratificarlo molto. Egli sceglie di stare dalla parte della giustizia, pur sapendo che avrebbe pagato con la vita la sua scelta. Per l'autore, Elìa appartiene alla scuola di Mosè di cui è autentico discepolo: è ricercato dalla regina Gezabèle moglie del re Àcab (874-853 a.C.) come Mosè lo fu dal Faraone (Es 2,15); come Mosè deve scappare rifugiandosi nel deserto per fuggire alla polizia del faraone che lo cerca per ucciderlo (1Re 19,1-3; Es 2,15). Mosè guidò il popolo eletto nell'esodo dall'Egitto (Es 15,22 e Es 19,1-3) mentre Elìa deve rifare in senso contrario lo stesso tragitto (1Re 19,3-8), un contro-esodo: dalla terra promessa verso il deserto. Mosè condusse il popolo d'Israele dal monte di Dio, l'Hòreb, nel massiccio del Sìnai, fino alle acque del Giordàno; Elìa deve fuggire dalla terra d'Israele verso l'Hòreb, il monte di Dio, perché perseguitato per la sua fedeltà alla Toràh. *Sull'Hòreb Elìa si rifugia nella stessa caverna dove Mosè assistette alla teofanìa di Dio (Es 33,18-34,9), ripetendo la stessa esperienza. Nella persecuzione il profeta si mette alla ricerca di Dio per ritrovare se stesso. L'importanza data al Monte Sìnai potrebbe essere qui una polemica delle tribù del Nord contro il monte Sìon dove solo di recente Dàvid ha collocato la dimora ufficiale di Dio.*

Dal primo libro dei Re (1Re 19,9a.11-13a [1Re 19,1-8: aggiunta per capire il contesto])

In quei giorni, [*[1]Àcab riferì a Gezabèle tutto quello che Elìa aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. [2]Gezabèle inviò un messaggero a Elìa per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». [3]Elìa, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabèa di Giuda. Lasciò là il suo servo. [4]Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». [5]Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Àlzati, mangia!». [6]Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. [7]Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Àlzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». [8]Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Hòreb.*]

[9]Elìa entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: [11]«Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. [12]Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, *il sussurro di una brezza leggera*.[20] [13]Come l'udì, Elìa si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 85/84, 9abc-10; 11-12; 13-14)
Il salmo si divide in due parti. La prima (assente dalla liturgia di oggi comprendente i vv. 1-8) che individua nel peccato di Israele il motivo dell'esilio e della distruzione del primo tempio. La seconda parte, che preghiamo anche noi in questa liturgia, vuole essere una consolazione per i rimpatriati dall'esilio ai quali promette la pace messianica annunciata dai profeti Isaìa e Zaccarìa. L'autore espone il sogno idilliaco di un'epoca dominata dalla giustizia e dalla verità, ricorrendo anche ad immagini poetiche come quella del bacio tra la pace e la giustizia (v. 11). Tre termini sono importanti la Giustizia*, la* Verità *e la* Pace*, tre colonne su cui si regge il mondo, secondo l'insegnamento della Mishnàh[21]. Le iniziali di queste tre parole in ebraico (**d**yn, **'è**met **sh**alòm,) formano la parola «**dèsh**e'/vegetazione»: quando nel mondo sorgono **Giustizia**, **Verità** e **Pace** tutta la terra germoglia come l'erba verdeggiante*.

Rit. Mostraci, Signore, la tua misericordia.
1. [9]Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annuncia la pace
per il suo popolo, per i suoi fedeli.
[10]Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra. **Rit.**

2. [11]Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
[12] Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo. **Rit.**

3. [13]Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
[14]giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino.
Rit. Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Seconda lettura (Rm 9,1-5)
È l'anno 56 ca. d.C. Sono passati quasi vent'anni dalla morte e risurrezione di Gesù e Paolo ha percorso l'intero Medio Oriente con l'obiettivo di convincere almeno una grande parte dei Giudèi in diaspora che Gesù di Nàzaret è il Messia atteso da secoli. Paolo però sperimenta la duplice avversione: quella dei Giudèi fedeli alla Toràh *di Mosè senza interpretazioni e quella dei Giudèi*

[20] Alla lettera dall'ebraico: «*voce di silenzio sottile – qol demamàh daqqàh*», descrizione misteriosa, formata da un forte ossìmoro (voce-silenzio e per giunta *sottile*), ma che lascia intendere un momento di grande e intensa intimità esclusiva (v., sotto, *piste di omelia*).

[21] *Mishnàh, Pirqè Avot – Massime dei Padri* I,18: «Rabbàn Shimon, figlio di Gamalièl soleva dire: «Il mondo è basato su tre cose: sulla *giustizia* [**d**yn], sulla *verità* ['**e**met] e sulla *pace* [**sh**alòm], secondo quanto è detto: "Verità e diritto di pace, giudicate nelle vostre città" (Zac 8,16)».

cristiani di Gerusalemme che lo considerano non affidabile e di cui diffidano, procurandogli sofferenze spirituali inenarrabili (cf Gl 2; 2Cor 12,7). Paolo si rassegna al fatto che Israele non si convertirà né così facilmente né tanto presto (Gal 4,29). Egli prova un dolore immenso per il mancato appuntamento d'Israele con la speranza messianica di Gesù e fa suoi i sentimenti di Mosè che preferì la morte alla distruzione del suo popolo (Es 32,32): se è necessario alla salvezza del suo popolo, egli è disposto anche ad essere maledetto (v. 3). Il profeta e l'apostolo sono sempre solidali con il loro popolo, anche quando questo ne reclama la morte.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 9,1-5)
Fratelli e sorelle, [1]dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: [2]ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. [3]Vorrei, infatti, essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. [4]Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; [5]a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 14,22-33). *La folla che ha sperimentato il miracolo della moltiplicazione dei pani pensa che Gesù sia un Messia potente e conquistatore: uno che risolve i problemi quotidiani della vita. I primi due versetti di oggi ci fanno intravedere un clima di tensione. La folla preme, Gesù si preoccupa di allontanare i discepoli dallo stile della folla e infine anche lui si allontana da essa e si rifugia nella solitudine alla presenza del Padre: prega per tutta la notte e prende una decisione. Gesù domina le acque come Yhwh il creatore ha dominato l'abisso iniziale (Gn 1,1.2) o come il Dio dell'Èsodo che ferma il Mar Rosso (Es 14,15-31). Dopo il discorso del Regno dei cieli, avviene una svolta nel metodo evangelizzatore di Gesù: abbandonerà le folle e si dedicherà alla formazione dei discepoli, i quali più tardi lo abbandoneranno a loro volta (Mc 14,50), lasciandolo solo e nudo sulla croce, abbandonato anche dal Padre perché era fondamentale che Gesù sperimentasse la desolazione dell'abbandono fino allo spasimo. Restano presenti la Madre e Giovanni insieme ad alcune donne, le uniche che non vengono mai meno. Si noti nel brano odierno l'attenzione che Gesù riserva a Pietro*.

Canto al Vangelo (Sal 130/129,5)
Alleluia. Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 14,22-33)

[Dopo che la folla ebbe mangiato], [22]subito, Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. [23]Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. [24]La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. [25]Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. [26]Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. [27]Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, **Io-Sono**, non abbiate paura!». [28]Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». [29]Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò

verso Gesù. [30]Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». [31]E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». [32]Appena saliti sulla barca, il vento cessò. [33]Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Piste di omelia

Il profeta Elìa, fuggiasco ricercato, trova sicurezza nel passato e ritorna nei luoghi della sua storia, del suo popolo: si rifugia sul monte Hòreb nella grotta di Mosè. Nel vangelo Gesù fugge dalla folla, dopo però averla sfamata, e per ritrovare se stesso si rifugia nell'intimità col Padre. Il profeta rivive il passato, Gesù proietta in avanti. In modi differenti sia Elìa sia Gesù pongono il tema di «cercare Dio» e anche di «trovare Dio». Si fa presto a dire «cercare e trovare» Dio! Tutte le forme di spiritualità e i movimenti hanno la pretesa di insegnare a cercare Dio e garantiscono anche la via per trovarlo. Noi non siamo sicuri che sia così semplice. Se per *cercare e trovare* Dio bastasse entrare in un movimento o scegliere una specifica spiritualità, il mondo sarebbe un Èden di mistici e beati glorificanti[22].

Anche chi non crede, spesso si affida a qualcosa che possa essere supporto o forza o sostegno. Alcuni la chiamano «ragione» scevra da ogni condizionamento di qualunque genere che non sia della sfera umana. I credenti sovente hanno giudicato questi uomini e queste donne implicitamente «inferiori», quasi condannati ad arrampicarsi sullo specchio della vita alla ricerca di un fondamento, mentre i credenti non fanno fatica, perché Dio è dalla loro parte, pronto all'uso. Chi si appella alla sola ragione non per questo non ha in sé ragioni sufficienti per vivere la vita in pienezza, attraverso un'etica degna di questo nome, non meno rigorosa e onorevole di quella che si fonda sull'esistenza di Dio. Non esistono un solo modo di vivere e una sola etica da praticare e Dio da un pezzo ha cessato di essere il «tappabuchi» per ogni soluzione a buon mercato, perché quando Dio si presenta sull'uscio di porta non entra con la forza spalancando la porta e prendendo possesso in nome della sua autorità. Egli bussa e aspetta, educato, che qualcuno risponda e apra (cf Ap 3,20) e subito dopo chiede anche permesso.

[22] *Cercare Dio* è un bisogno della persona e biblicamente si coniuga con l'altro termine «trovare»; insieme formano un binomio essenziale: «cercare-trovare». Noi cerchiamo Dio, ma lui si fa trovare? Donna Sapienza ci assicura di lasciarsi trovare da coloro che la cercano (cf Pr 8,17), mentre l'amante donna del Cantico per ben tre volte cerca l'amato del suo cuore, ma senza riuscire a trovarlo, anzi nell'ultimo testo dice: «non l'ho più trovato» (Ct 3,1.2;5,6). Il salmista, dal canto suo, mette in moto il cuore per cercare il volto del Signore e ne fa un vanto di gloria (cf Sal 27/26,8; 105/1043). Il profeta Isaìa (il primo Isaìa) ci dice che cercare il Signore è sinonimo di prendere coscienza dello stato di desolazione in cui ci siamo ridotti da soli (cf Is 26,16). Il Secondo Isaìa descrive la volontà di Dio che è sempre reperibile perché non gioca a nascondino per farsi cercare nel caos/vuoto (cf Is 45,19), mentre il Terzo Isaìa ha una prospettiva più universalistica e ci assicura che il Signore si fa trovare anche da coloro che non lo cercavano affatto (cf Is 65,1). Per Àmos «cercare il Signore» è vivere e nutrirsi della sua Parola che però non è facile trovare se non si conosce già ciò che si vuole (cf Am 5,4.6; 8,12). Il profeta Michèa ribalta la questione: è il Signore che cerca noi e da noi vuole solo giustizia, tenerezza e comunione (cf Mic 6,8). Sant'Agostino sintetizza tutto questo percorso con le parole insuperabili delle *Confessioni* che rispecchiano la sua esperienza personale: «Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te – Ci hai creati per te e il nostro cuore sta inquieto finché non trova riposo in Te» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni,* 1, 1, 1: CCL 27, 1 [PL 32, 659-661]).

La Bibbia parla di «Dio» e di «idoli». Spesso sono le persone religiose che trasformano Dio in un idolo dando così il fianco a chi ritiene di avere ragioni per negare la serietà di Dio. Noi credenti dobbiamo stare attenti a non fare di Dio il nostro «idolo» perché si può essere religiosi atei, si può essere atei e laicisti devoti per interesse, si possono osservare tutte le regole della vita religiosa e vivere nella totale *assenza* di se stessi a Dio e di Dio a se stessi. Molta gente oggi, ritenendosi intelligente, libera e razionale, cerca rifugio nell'imbroglio e nell'irrazionale: le carte, i tarocchi, gli amuleti, gli oroscopi, la magia bianca e nera con un solo risultato… dissanguarsi economicamente e rovinarsi la vita a beneficio di imbroglioni scaltri. Abbiamo bisogno di idoli per semplificare la vita. Dio al contrario ci restituisce la vita insieme alla nostra responsabilità e alla nostra dignità. Spetta a noi non confondere la realtà con i fantasmi (gli apostoli del vangelo di oggi) e le persecuzioni con l'assenza di Dio (vicenda di Elìa nella 1ª lettura di oggi).

Gesù inizia il suo ministero e si rivolge alle folle, per esse moltiplica il pane, invitandole a cercare il pane che non perisce, ma le folle non capiscono e vogliono avere un «utile» immediato. Gesù è deluso dall'atteggiamento della folla e prende una decisione: congeda la folla, cioè se ne stacca e si libera dall'ossessione del risultato. Di fatto, è il primo fallimento di Gesù. Da questo momento, egli si dedica alla formazione dei discepoli ai quali imparte una serie di lezioni per educarli a vedere oltre i segni, oltre le apparenze. Non insegna loro come raggiungere un risultato, ma come devono essere loro e quale metodo devono utilizzare per essere sempre se stessi e fedeli alla loro missione che coinvolge direttamente il nome e il volto di Dio.

La Chiesa non è una ditta di *export* o un'impresa in cui ciò che conta sono i dividendi per i possessori di azioni. La Chiesa è solo «un segnale», che per sua natura è evanescente, perché svolto il suo compito è desinata a scomparire (cf Gv 3,30). La folla non ha coscienza né di sé né del gruppo né dell'ecclesialità, la folla è sempre acèfala, segue l'andazzo e quasi sempre chi grida più forte e chi la usa, la sfrutta e la manipola. I discepoli al contrario devono avere un rapporto personale e consapevole di *chi sono* e *che cosa sono chiamati* a svolgere. Notiamo come Gesù si preoccupi che i discepoli si stacchino immediatamente dalla logica della folla, come se volesse proteggerli da un *virus* mortale: li manda all'altra riva, anzi li «costrinse a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva» (Mt 14,22). Resta lui, come una mamma che difende i suoi piccoli, da solo a fronteggiare la folla e a congedarla. I discepoli non possono *mondanizzarsi*, essi devono vedere le cose sempre da un altro punto di vista, dall'alto, e per fare questo devono imparare a ragionare e pensare come Dio. Non è facile, per questo Gesù insegna loro come fare. È la prima lezione impartita ai discepoli e l'evangelista mette in evidenza l'attenzione particolare di Gesù verso Pietro (cf anche Mt 16,16-21; 17,24-27). Esaminiamo da vicino il vangelo di oggi, inesauribile di sensi.

Il brano inizia in modo inconsueto per Mt che qui mantiene un'espressione tipica di Marco: «e subito», quasi a volere dare subitaneità a quanto sta accadendo[23].

[23] Mc è il vangelo dei bambini perché presenta Gesù sempre in movimento, mai fermo o ieratico come avviene invece in Mt che è il vangelo del catechista. Una caratteristica linguistica per dare questo senso di movimento è l'espressione «e subito», in greco «kài euthùs» composto dalla congiunzione coordinante copulativa «kài» e dall'aggettivo avverbiale «euthùs», che in Mc ricorre 40 volte. Mt invece la usa solo 5 volte, preferendo la forma avverbiale diretta «kài euthèōs» che

L'avverbio lega il precedente (Gesù sfama la folla) al seguente (Gesù allontana i discepoli e poi resta solo) e ci trasporta come per magia da un contesto di folla ad uno di solitudine e preghiera. Matteo descrive Gesù in atteggiamento di preghiera da solo qui e nel giardino del Getsèmani (Mt 26,36), quasi a custodire gelosamente un'intimità col Padre che nessun occhio indiscreto dovrebbe mai violare. È, infatti, impensabile anche immaginare che Gesù non abbia bisogno di pregare perché, essendo Dio, «cresceva in sapienza… e grazia davanti a Dio» (Lc 2,52).

Per lui, uomo reale in cerca della volontà di Dio che scopre lentamente e giorno per giorno, la preghiera doveva essere abituale e consueta per verificare la profondità della sua adesione al volere del Padre. Egli doveva pregare anche oltre i ritmi ufficiali della preghiera in Sinagòga che pure frequentava (Mt 12,9; 13,54; Mc 1,21.23.29...; Lc 4,16/20.28.38.44…Gv 18,20). Rimasto nella pienezza della sua solitudine, Gesù non raggiunge subito i discepoli, ma si ritira a pregare sul monte da solo[24]. Mt 14,23 è straordinario per sinteticità e profondità: «Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare».

Per pregare deve congedare la folla che ha obiettivi solo materiali: la folla non sarà mai una comunità perché si può stare insieme nello stesso luogo, per lunghi tempi, dire le stesse cose, ma non essere comunità. La folla è una massa indistinta dove ognuno persegue un interesse individuale e si aggrega per sfruttare gli altri al suo bisogno. La comunità/un popolo è per sua natura interdipendente e uno è parte di un tutto tanto che tutta la comunità/popolo è presente in ciascuno dei suoi componenti. Per pregare bisogna osservare alcune regole decisive, altrimenti si corre il rischio di parlare con se stessi, pensando magari di dialogare con Dio. Molte preghiere sono spesso una gratificazione di sé, un parlarsi addosso per sopire paure e darsi rassicurazioni. Di seguito alcune regole che ci pare di dover desumere dal vangelo odierno:

a) **Prima regola della preghiera**: per pregare bisogna creare le condizioni ambientali: dallo stato di massa amorfa bisogna passare allo stato di persona cosciente di appartenere ad una comunità. A noi sembra che questo sia il senso della «costrizione» con cui Gesù obbliga i discepoli ad allontanarsi dal pericolo di essere coinvolti in una massificazione senza volto e senza nome.

b) **Seconda regola della preghiera**: per pregare bisogna «salire sul monte», non scendere, perché pregare è salire di tono, salire di vita, salire di stile, salire di senso; pregare è andare in alto, non scendere in basso. I Padri della Chiesa definivano la preghiera come «elevatio mentis in Deum»[25], dove la «mens» latina qui ha il senso di «energia mentale, comprensione, spirito dotato di ragione, coscienza» e quindi cuore, anima, temperamento, volontà e passione. In una parola è la totalità della persona che «sale» a Dio: è la preghiera interiore, il fulcro e il punto di arrivo dello spirito e del corpo che si fondono in un'unica realtà espressa con sentimenti umani[26]. «Salire» vuol dire elevare, costruire, innalzare, in altre parole educare la mente ad affacciarsi sulla soglia della vita di Dio e permettere a Dio di varcare la soglia della nostra vita.

---

infatti usa almeno 14 volte. È un indizio della dipendenza di Mt da Mc: egli trovandosi una tradizione marciana, ha voluto mantenerla, anche se non appartenente al suo stile.

[24] Secondo la tradizione il monte dove Gesù si ritira in preghiera è il monte delle «beatitudini» (cf Mt 5,1) da dove Gesù proclama le coordinate del Regno dei cieli (cf. ALBERTO MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 1995, 271-272.

[25] Cf, ad es., GIOVANNI DAMASCENO (676-749), *De fide orthodoxa* 3,24; SANT'AGOSTINO, *Sermo* 9, 3; EVAGRIO PONTICO, *De oratione*, 3; Cf anche SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa*, IIª-IIae q. 83, art 1, in *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 788-789, dove cita e spiega Giovanni Damasceno.

[26] Scrive Sant'Agostino nella *Lettera a Proba*: «Il pregare consiste nel bussare alla porta di Dio e invocarlo con insistente e devoto ardore del cuore. Il dovere della preghiera si adempie meglio

c) **Terza regola della preghiera**: Non basta «salire», ma bisogna «salire sul Monte» perché Dio non sta mai in pianura, ma si manifesta sempre su un monte. Bisogna sapere dove si va, quando si prega è necessario, anzi indispensabile, sapere dove si è, come si è, che cosa si chiede. Sant'Ignazio di Loyola insegna che chi prega deve sapere quello che chiede. Pregare non è dire parole o sentimenti a caso, ma avere le idee chiare sulla propria condizione, sulle proprie necessità, sulle proprie richieste. Succede spesso che pregando queste cose cambino perché la preghiera illumina il cuore e l'anima che vedono in modo nuovo.

d) **Quarta regola della preghiera**: non basta conoscere e stare sul Monte, cioè dove è Dio, bisogna anche andarci «solo» e restarci a lungo: «Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù» (v. 23b), immerso nel rapporto personale col Padre, nel silenzio dell'Assenza di Dio, nell'aridità del deserto circostante. Emerso dal fallimento delle folle, Gesù prende coscienza che deve lasciare una strada e intraprenderne una nuova. Egli purifica la sua coscienza e i criteri di valutazione e scopre se stesso e capisce anche il suo futuro. Pregare è illimpidirsi lo sguardo per vedere dove gli altri sanno solo guardare distrattamente. Pregare è perdere tempo *per* e *con* la persona amata: Gesù ne perde tanto di tempo con il Padre. Egli fa sua la fatica di Mosè e il suo anelito di pastore e guida e ne rivive la missione. Mosè sta sempre davanti a Dio fino a trasfigurarsi. Egli, infatti, sale sempre «verso il monte del Signore» (Es 19,3; 24,18,34,4) per porsi come intermediario. Per andare a Gerusalemme Gesù passerà dal monte della trasfigurazione, dove avrà come testimoni qualificati Mosè ed Elìa: il Lògos che è dal principio (cf Gv 1,1) è garantito da tutta la Toràh (Mosè) e da tutti i Profeti (Elìa), cioè da tutta la Scrittura del popolo eletto. Pregare per Mosè e per Gesù è essere strabici: un occhio al cielo e uno alla terra. Davanti a Dio implorare il perdono per il popolo e davanti al popolo spronarlo per salire sempre più in alto.

e) **Quinta regola della preghiera**: dopo la preghiera, Gesù ritorna alla vita dei discepoli che è agitata da un vento contrario (cf Mt 14,24) e in piena notte. La preghiera non è alienazione e astrazione dalla vita, perché sarebbe astrazione dall'umano, l'unico ambito dove possiamo incontrare Dio. Si prega per tornare alla vita e viverla fino in fondo affrontandone anche gli aspetti negativi e pericolosi.

f) **Sesta regola della preghiera**: dopo la preghiera Gesù si manifesta ai suoi presentandosi come il Dio d'Israele che domina le acque. La preghiera ci rende partecipi della natura di Dio e ci fa assomigliare a lui anche nel compiere miracoli (cf At 3,2-16). Chi prega può camminare sulle acque e dominare il male che esso rappresenta perché non agisce in forza di strani poteri magici, ma in comunione con il Dio che ha creato il cielo e la terra e con il Figlio che ha redento il mondo e con lo Spirito Santo che lo santifica.

g) A questo riguardo aggiungiamo di nostro una **settima regola della preghiera** che desumiamo dal *Targùm*[27] *a Cantico dei Cantici* dove il giovane amante *cerca di vedere il volto* dell'innamorata: «Colomba mia! *Nelle spaccature della roccia*, nel nascondiglio del dirupo, *fammi vedere il tuo volto*, *fammi udire la tua voce*! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14). Il *Targùm* detto al tempo di Gesù in Sinagòga così commenta il testo di Ct:

> Subito, allora, essa [l'Assemblea d'Israele] *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi*, **fammi udire la tua voce** (cf Esodo Rabbà XXI, 5 e Cantico Rabbà II, 30). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone (cf Mekìlta Es 14,13).

---

con i gemiti che con le parole, più con le lacrime che con i discorsi. Dio infatti "pone davanti al suo cospetto le nostre lacrime" (Salmo 55, 9), e il nostro gemito non rimane nascosto (cf. Salmo 37, 10) a lui che tutto ha creato per mezzo del suo Verbo, e non cerca le parole degli uomini» (SANT'AGOSTINO, *Lettera a Proba* 130, 9,18 –10,20; CSEI 44, GO 63).

[27] Il *Targùm* (lett.: *traduzione*) era la traduzione simultanea in lingua aramàica dei brani della Scrittura letti in Sinagòga in lingua ebraica che ormai quasi nessuno capiva. Il lettore leggeva il testo in ebraico e dalla parte opposta, il targumìsta traduceva spesso alla lettera, ma molto spesso attualizzando e quindi incarnando la Parola di Dio nel momento storico vissuto. Si tratta di vere e proprie omelie fatte sulla Scrittura e attraverso la Scrittura.

Al desiderio dell'innamorato di vedere il volto della sposa, il *Targùm* con un'arditezza straordinaria fa rispondere Dio: è lui stesso che vuole contemplare il volto di Israele quando prega, ribaltando completamente i ruoli: non è più l'orante che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto della sposa/assemblea d'Israele quando prega. Nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: *l'amore* perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde del desiderio di vedere il nostro volto[28].

Pregare non è presentarsi davanti a Dio e nemmeno compiere uffici o proclamare lode e neanche ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore. Pregare è permettere a Dio di contemplare il nostro volto orante e di ascoltare la nostra voce. Pregare è fare spazio a Dio sposo perché possa vedere e sentire e toccare la sua sposa. Le *fonti francescane* dicono di Francesco di Assisi che era «non tam orans, quam oratio»: non era uno che pregava, ma egli stesso era preghiera vivente[29]. Pregare per il *Targùm* è rispondere all'anelito di Dio di vedere il volto del suo figlio/figlia. Pregare è perdere tempo per permettere a Dio di contemplarci mentre preghiamo nella santa Assemblea. La conclusione è ovvia: *Si Vuol vedere Dio? Basta lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega.*

La scena seguente descritta da Mt 14,24-33 è insieme drammatica e comica: la tempesta sballotta la barca che pare in pericolo e i discepoli credono di vedere un fantasma. La prima parte potrebbe essere un piccolo *midràsh* del passaggio del Mar Rosso (cf Es 14,15-31). Chi è Gesù? la risposta è evidente: colui che domina le acque in tempesta che mettono in pericolo la barca. Il riferimento all'esodo è dato anche da alcuni fatti che l'evangelista appena accenna, quasi un richiamo di fondo, secondo il metodo esegetico giudàico del *midràsh*:

- Mosè invita il popolo a non temere: «Coraggio, non abbiate paura» (cf Es 14,13) perché il popolo vedrà la salvezza del Signore; Gesù usa lo stesso linguaggio: «Coraggio, *Io-Sono*, non temete» (Mt 14,27).
- Nell'esodo per tutta la notte «un forte vento dell'est» prosciuga il Mar Rosso (Es 14,21), così come il «forte vento» che soffia nella notte impaurisce Pietro che è preso dalla paura (cf Mt 14,30).
- Nell'esodo si dice che «alla veglia del mattino, il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta» (Es 14,24; cf anche Sal 77/76,20; Is 43,16). Mt da parte sua ci informa che «Nella quarta veglia [tra le ore 3 e le 6 del mattino] egli venne da loro camminando sulle acque» (Mt 14,25).

È evidente che l'autore imposta il racconto sul modello del passaggio del Mar Rosso perché vuole così anticipare la natura pasquale della cristofanìa in quanto in Gesù è presente lo stesso Yhwh che dominò le acque di morte del Mar

[28] Secondo la *ghematrìa*, cioè la *scienza dei numeri* che applica una regola esegetica ebraica, usata anche dai Padri della Chiesa, ad ogni lettera dell'alfabeto corrisponde un numero: la parola *amore* in ebraico è *ahavàh* e la somma delle sue consonanti dà il risultato di 13 come 13 sono gli attributi divini (Es 34,6-7). Il n. 13 è esattamente la metà del Nome *Yhwh* che ha valore numerico di 26, come 26 è anche il valore di *ehàd* che vuol dire *uno*. Chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche e unendosi all'altra metà della persona amata forma una unità sola, come uno è Dio. Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera che è il «luogo» dove l'amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente «vedere» la voce della Sposa e toccare il «Lògos/Verbo della vita» (1Gv 1,1).

[29] TOMMASO DA CELANO, «Vita Seconda» LXI,95, in *Fonti Francescane. Scritti e biografie di San Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Movimento Francescano, Assisi 1977, 630 n. 682.

Rosso e che ora salva la barca e quanti sono in essa[30]. È l'apparizione pasquale di Gesù, la teofanìa che s'impone agli apostoli, mentre è accompagnata dall'«esercito» di Dio costituito dalla natura, qui rappresentato dalle acque tumultuose, come al Sìnai era rappresentata dal fuoco, dal fumo e dal tremore del monte (cf Es 19,18-19).

La scena è densa e non lascia respiro. Tutto sembra essere *contro*, tutto appare sprofondare nel buio senza soluzione. Ed ecco, nel buio essi intravedono qualcuno che cammina sulle acque e viene loro incontro. Invece di accendere il riflettore del cuore per cercare nella memoria richiami antichi come quello di Dio creatore che separa le acque dalle acque per creare la vita oppure come quello di Mosè che attraversa il Mar Rosso, mentre Dio domina le acque minacciose, essi, i discepoli, sono presi dalla paura, urlano e si convincono che il «Qualcuno» sia un fantasma, cioè una non presenza, ma una falsa presenza. La paura che domina l'anima impedisce al cuore di sentire la dimensione del reale e di andargli incontro. La paura è una non-conoscenza che trasforma la realtà stessa e la sua percezione.

Nonostante il Signore si faccia riconoscere e infonda coraggio, la paura permane e genera diffidenza, infatti, Pietro mette alla prova il Signore: chiede la «prova» di essere quello che afferma: «Signore, se sei tu…» (v. 28) che è la stessa richiesta del diavolo nelle tentazioni: «Se tu sei figlio di Dio…» (Mt 4,3.6). Durante la passione ritroveremo Pietro che rinnegherà tre volte l'identità di Gesù, sconfessando la sua, negando cioè di essere quello che è: suo discepolo (cf Mt 26,69-75). Tra tutti i discepoli, Pietro è il più fragile, il più pauroso e il più insicuro: non sempre l'autorità brilla per chiarezza, coerenza e dignità. Egli di fronte a Gesù che cammina sulle acque, ubbidisce alla parola materiale del Maestro che lo chiama a dominare le acque con lui, ma nel suo cuore vacilla, dubita e non fidandosi non si affida alla Parola che lo sostiene: egli vuole «fare come Gesù», ma basta la contrarietà del vento per dargli la sensazione di affondare. Un discepolo non è una fotocopia del maestro altrimenti non somiglierebbe a colui che costruisce la casa sulla sabbia (cf Mt 7,26-27) e frana in mezzo all'acqua da cui viene travolto, come i carri e i cavalli del Faraone (cf Es 14,26).

Solo l'affidamento e la consapevolezza di essere salvati pone nella condizione esistenziale di essere veri discepoli: «Signore, salvami!» (Mt 14,30). Con questa invocazione Pietro diventa naturalmente «l'anti-Àdam» perché non usurpa l'identità di Dio, ma si lascia afferrare dalla mano forte e sicura del Signore che lo reintegra nella fede sufficiente: «Uomo di corta fede» (Mt 14,31)[31]. La nostra poca fede spesso ci impedisce di vedere la Parola e la mano che si protende a noi! All'arrivo del Signore, una volta salito sulla barca che nei vangeli è sempre simbolo della Chiesa, il vento cessa. Gesù domina gli elementi della natura come Yhwh governa e comanda i fenomeni naturali che fanno da sfondo alle sue apparizioni teofaniche. Gesù si presenta assumendo su di sé il *Nome* stesso di Dio rivelato nella maestosa

[30] È manifestazione pasquale di Gesù non in senso «cronologico» perché la Pasqua deve ancora avvenire, ma in senso «tipologico», assunta cioè come modello narrativo. Il vangelo di Mt, infatti, è scritto nella forma attuale una cinquantina di anni dopo la Pasqua e quindi è anche logico che essa diventi il filtro per leggere e rileggere la vita precedente del Signore.

[31] L'espressione evangelica: «Subito Gesù, *dopo avere steso la mano, lo afferrò*» è un'espressione semitica che descrive l'azione della mano dall'inizio alla fine dell'azione di salvamento.

teofanìa del Sìnai a Mosè che contempla il roveto ardente: «**Io-Sono – Egô Eimì**» (Es 3,14)[32].

La lezione che Gesù dà ai suoi discepoli è questa: io non sono l'uomo che voi vedete, perché oltre il mio apparire superficiale siete chiamati ad individuare la mia vera natura: **Io-Sono** il Dio di Abràmo, il Dio dell'Èsodo, di Mosè, il Dio creatore che vince le acque e i mostri che essa contiene (Sal 104/103, 5-9; 74/73, 13-14; 89/88, 9-11; Ab 3,8-15; Is 51,9-10). Tutta la storia della salvezza è segnata dalle vittorie di Dio sulle acque: la creazione di Gn 1, il passaggio del Mar Rosso in Es 14,15-31 (cf Sal 106/105,9; cf anche Sal 77/76,20; Is 43,16), il passaggio del Giordàno (Gs 3,13), la vittoria escatologica sullo stagno di acque (Ap 20,9-13). I cristiani delle origini videro nella tempesta sedata e nel dominio del mare da parte di Gesù il segno del compimento di tutta la storia biblica: in Gesù accade la manifestazione della gloria e della potenza del Dio dell'Èsodo, del Dio creatore e del Dio giudice nel giorno del Signore (v. 33 e poi Ab 3,8-15; Is 51,9-10).

Il brano del vangelo di oggi descrive una svolta decisiva nella vita di Gesù e questa svolta è segnata dalla manifestazione della potenza di Dio nell'uomo di Nàzaret. Il rabbi itinerante osannato dalle folle, ricercato come un idolo, non aderisce al progetto della volontà di Dio. Gesù nella preghiera d'intimità comprende questa non adeguatezza o corrispondenza tra il disegno della folla e la volontà del Padre. Egli da ora si dedica alla formazione dei suoi discepoli, tra i quali occupa un posto privilegiato Pietro, al quale Gesù riserva una particolare attenzione, proprio perché è il più debole di tutti, quasi a ricordargli che non è primo per onore, ma per amore e servizio.

La camminata di Pietro sulle acque e relativo affondamento hanno un insegnamento importante: Gesù trasmette ai suoi discepoli i suoi poteri messianici e invita Pietro a sperimentare che è veramente così, imitando il Signore a dominare le acque, simbolo biblico del male. Pietro ha paura e Gesù lo invita ad avere fede, perché i poteri di Gesù non sono frutto di magia o di superficialità, ma una condivisione di vita e una relazione di fedeltà discepolare (cf Mt 14,30-31). Vincere il male *del* e *nel* mondo non è dunque frutto della capacità della chiesa, ma dell'adesione intima e vitale alla persona di Gesù.

Solo se è fedele al suo Signore, la Chiesa saprà essere anche sacramento della sua presenza nel mondo e capace di lottare contro ogni male che assedia l'umanità, ma se la chiesa si mischia con la logica di potere del mondo, il male stesso la frantumerà e la disperderà. La lotta contro il male non è solo un fatto etico personale, perché ogni azione del credente ha sempre un risvolto cosmico che coinvolge l'intero creato, come efficacemente descrive Paolo in Rm 8. È una lotta cosmica che non si può perdere. Il credente deve purificarsi da ogni sete di dominio e di potere, da ogni idolatria di successo, da ogni satanico possesso.

Dominare il male del mondo è vivere fino in fondo la propria vita in intima unione con il Signore e dominare gli elementi del mondo significa liberare Dio da ogni tentazione temporale e idolatrica e restituire alle cose del mondo la loro autonomia perché Elìa (v. 1ª lettura) ci dice che Dio non è nel terremoto e nel turbine e

[32] Purtroppo, anche la nuova traduzione della Bibbia (Cei-2008) lascia l'anonimo «sono io», eliminando così la pregnanza teologica della rivelazione di Gesù sulle acque del mare di Tiberìade. Sulla formula di autorivelazione «**Io-Sono – Egô Eimì**», specialmente in Gv, e l'applicazione della *ghematrìa*, cf l'omelia della Domenica 4ª Tempo Pasquale-A.

nemmeno nel vento leggero, come comunemente s'interpreta il testo, molto superficialmente. Erroneamente, di solito, si commenta che Dio si manifesta nel venticello di brezza sottile.

Il testo non dice che Dio è nel vento leggero, ma che Elìa si coprì il volto al sentire (letteralmente in ebraico): «*voce di silenzio sottile – qol demamàh daqqàh*» che non sappiamo come rendere in italiano nel suo significato autentico. Possiamo supporre che sia in contrapposizione a Bàal, i cui sacerdoti Elìa ha annientato (cf 1Re 18): egli era il dio della tempesta e quindi del frastuono, mentre il Dio d'Israèle è il «Dio silente» della coscienza e del cuore, il Dio che occorre ascoltare e, per ascoltare col cuore, occorre non solo fare silenzio, ma «essere silenzio» e silenzio sottile, trasparenza assoluta, identità totale. Oppure, «la voce di silenzio sottile» potrebbe essere soltanto uno schermo per velare Dio alla vista di Elìa, come la sua mano in Es 33,32 impedisce a Mosè di vederne la «Gloria». Sono solo interpretazioni, sta di fatto che il profeta nell'«ascoltare il silenzio sottile» rinnova il gesto di Mosè al Sìnai e si copre il volto perché nessuno può vedere Dio e restare in vita (cf Es 3,6 33,18-23; Is 6,2)[33].

Se Dio non è negli elementi del mondo, non possiamo perdere tempo dietro alla divinizzazione delle creature, ma dobbiamo affrettarci a scendere nella caverna del nostro cuore, nelle profondità della nostra anima, là dove forse nemmeno sappiamo scendere per fermarci in solitudine e stare cuore a cuore con il Dio che si offre a noi Parola e Pane perché è lungo e faticoso il cammino da percorrere prima di arrivare all'Hòreb dell'Eucaristia, il Monte della conoscenza, il Monte che svela noi a noi stessi perché solo lui sa cosa c'è nel nostro cuore (cf Gv 2,25).

Professione di fede
Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre? **Crediamo**.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

***Questa* è la nostra fede.**
***Questa* è la fede della Chiesa.**
Questa è la fede nella quale
siamo stati battezzati.
***Questa* è la fede che noi professiamo,**
in Cristo Gesù nostro Signore.

Preghiera dei fedeli [*Intenzioni libere*]

[33] Fa eccezione Es 33,11 dove «Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico», ma è appunto una eccezione «unica», riservata al profeta per eccellenza, l'antesignano del Messia.

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.
[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.
Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e farne un dono di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.
Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Preparazione dei doni
[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisone ha un senso profetico-sacramentale di condivisione della comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre onnipotente.
Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accetta con bontà, o Signore, i doni della tua Chiesa: nella tua misericordia li hai posti nelle nostre mani, con la tua potenza trasformali per noi in sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica III[34]
Prefazio VIII del Tempo Ordinario:
La Chiesa radunata nella comunione della Trinità

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore e redentore.
Sia benedetto il tuo Nome, Signore del cielo e della terra. Santo, Santo, Santo tu sei, Dio dell'universo

Con la vita del tuo Figlio e la potenza dello Spirito hai raccolto intorno a te i figli dispersi a causa del peccato, perché il tuo popolo, radunato nella comunione della Trinità, a lode della tua multiforme sapienza, sia riconosciuto corpo di Cristo, tempio dello Spirito, Chiesa del Dio vivente.
Innalziamo la nostra lode al Santo d'Israele, allo Sposo della Chiesa che viene per noi. Kyrie, elèison!

Per questo mistero di salvezza, uniti ai cori degli angeli, proclamiamo esultanti la tua lode:
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Kyrie, elèison! Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.
Tu ci guidi, o Signore, a cercare il tuo volto nella caverna della coscienza, nutrita dell'Eucaristia (cf 1Re 19,9).

Per mezzo del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che, dall'oriente all'occidente, offra al tuo nome il dono perfetto.
Come Elìa ci inviti a stare sul monte della tua presenza, la santa Chiesa (cf 1Re 19,11).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.
Tu passi, o Signore e ti manifesti nella povertà del Pane e del Vino, nutrimento di vita (cf 1Re 19,11-12).

[34] La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

Egli, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Il tuo corpo che noi mangiamo è il sigillo del Regno dei cieli, davanti a te non ci copriamo il volto: lo Spirito ci abilita a vederti Pane disceso dal cielo (cf 1Re 19,13). **O**

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Tu, o Signore, sei il frutto prezioso che ha dato la terra, germoglio d'Israele (cf Sal 85/84,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
La Giustizia cammina davanti a te e traccia il cammino per noi (cf Sal 85/84,14).

Mistero della fede.
Tu ci hai redenti con la tua croce, salvaci o Redentore del mondo, Alfa ed Omèga, Principio e Fine (Ap 2,16).

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questa offerta viva e santa.
Nella tua misericordia, amore e verità s'incontrano, giustizia e pace si baciano nella santa Assemblea dell'Eucaristia (cf Sal 85/84,11).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.
A te, offriamo le nostre sofferenze per la salvezza del mondo che tu ami (cf Rm 9,2).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, [*san… santo del giorno o patrono*] e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.
Manda il tuo Spirito perché guida la barca della nostra fede tra le tempeste dei tempi e il vento dell'incoerenza (cf Mt 14,22.24).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre
Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa …, il vescovo …, l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi…e con tutti loro tutto il popolo santo che tu hai redento.
La tua Parola ci costringe sempre a salire sulla barca e a precederti sull'altra riva (Mt 14,22).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*; ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.
Tu, o Signore, sali sul monte a pregare da solo per insegnarci che la preghiera è salire in alto (Mt 14,23).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste
Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti…, e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.
Tu, o Signore, vieni sulle acque e ti manifesti a noi Dio dell'esodo e Signore della Pasqua (Mt 14,25).

Dossologia

[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[35]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione
[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[36].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.
Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.
La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

[35] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[36] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Padre nostro in aramaico
Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē͗s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Il Corpo e il Sangue di Cristo mi custodiscano per la vita eterna.

[Nel consegnare l'ostia sulla mano dei comunicanti o se la comunione si svolge anche col vino dice:]

Il Corpo di Cristo. **Amen**

Oppure

Il Corpo e il Sangue di Cristo. **Amen.**

Antifona alla comunione – A (Mt 14,33):
I discepoli sulla barca si prostrarono
davanti a Gesù a lui, dicendo:
«Davvero tu sei il Figlio di Dio!».

Oppure: (Sal 148/147,12.14)

Celebra il Signore, Gerusalemme! Egli ti sazia con fiore di frumento.

Dopo la comunione
Da **William A. Hanna**, «*Anba Abraam, The Bishop of Fayoum, "Friend of The Poor*"». Anba Abraam fu invitato a un incontro nella casa del Patriarcato del Cairo per risolvere una disputa tra due vescovi in conflitto. Egli entrò e vide che era in atto un'interminabile discussione tra i due prelati, senza che nessuno dei presenti fosse in grado di far cedere nessuno. Anba Abraam chiese a tutti i presenti di alzarsi per recitare insieme il Padre Nostro. Egli guidò la preghiera a voce alta e quando arrivò al versetto: "perdona i nostri peccati..." disse invece: "non perdonarci i nostri peccati, ...". Alcuni chiesero a Anba Abraam come mai, ed egli rispose: "Perché non siamo disposti a perdonarci a vicenda". Questo attirò l'attenzione dei vescovi in conflitto ed essi si resero conto della necessità di perdonarsi a vicenda, così la disputa fu risolta all'istante. (William A. Hanna, Anba Abraam, *The Bishop of Fayoum, "Friend of The Poor"*)

Preghiamo (dopo la comunione)

La partecipazione ai tuoi sacramenti ci salvi, o Signore, e confermi noi tutti nella luce della tua verità. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale
Il Signore, il Santo che si prende cura
di Elìa perseguitato, ci dona la sua benedizione.
Il Signore, il Giusto che annuncia la pace,
la giustizia e la verità, ci dà la sua consolazione.
Il Signore, che governa il mare con la sua Presenza,
ci colma della sua tenerezza.
Il Signore, che chiama Pietro a seguirlo senza paura,
è sempre davanti a noi per guidarci.
Il Signore che si manifesta come «Io-Sono» (Yhwh),
è sempre dietro di noi per difenderci dal male.
Il Signore, che sconfigge la paura, è sempre
accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. **Amen!**

Termina l'Eucaristia sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia la Pasqua della nostra vita sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nel mondo con la fortezza dello Spirito di Gesù.
Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.

© *Domenica 19ª Tempo Ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova – Paolo Farinella, prete – 09-08-2026 [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica].

FINE DOMENICA 19ª TEMPO ORDINARIO-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2026 da 16 anni € 20,00.

Servizi:

- **LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE ASSOCIAZI**
  (Questa L'INTESTAZIONE ESATTA BANCARIA): **Banca Etica**:
  Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA di San Torpete, con questa intestazione bancaria: PARROCCHIA di S. MARIA E S.TORPETE, Piazza San Giorgio 16128 Genova:**
  IT61C0306909606100000112877 - CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:
paolo@paolofarinella.eu
CAUSALI:

- **ASSOCIAZIONE o PARROCCHIA**